IDENTITA'

STEFANO VELOTTI

Il «giallo» di Merleau-Ponty

Anche l'editoria ha le sue rinfrancanti stranezze. Ogni tanto si incappa in un libro che non si riesce a capire perché sia stato pubblicato. Mi spiego con due esempi fra altri possibili: è comprensibile vedere uscire un supertomo avvilente e comico, un *exemplum* di deforestazione sconsiderata come l'ultima fatica del prof. Giannetta Rosa in Alberoni dal titolo *Esploratori del tempo* (Rizzoli), un figlio imprevisto di *Io speriamo che me la cavo* (da cui eredita la sostanza) e di *Essere e tempo* (da cui eredita solo la seconda parte del titolo e la pretesa). I grandi editori ci hanno abituati a tutto.

Non è comprensibile invece vedere in libreria (sempre che si cerchi bene) un libro come questo di Ettore Rocca: non è volgare, non «si rivolge a tutti», non «si legge come un romanzo» né come «un libro di viaggio» (essendo infatti senza vergognarsene un saggio filosofico). È soltanto un libro di filosofia. In Italia sempre a cercar bene se ne trovano di libri del genere: ma vivono una vita clandestina. Se arrivano sul banco del libraio, si grida al miracolo. Ma è il miracolo di un giorno: i librai li nascondono accuratamente, i recensori se ne tengono alla larga, i lettori comprano *Esploratori del tempo* e giurano di non comprare mai più un libro «filosofico»: gli studenti subiscono comprando e rivendendo al più presto i libri adottati dal loro professore, che a sua volta aveva dovuto garantire l'adozione all'editore. Un circolo miserabile che riconferma tristemente la mancanza in Italia di una comunità di studiosi che sia fondata sull'interesse non dico per la cultura, ma neppure per la propria disciplina, e che magari legga e valuti per gli editori manoscritti *anonimi*. Figuriamoci! A parte qualche persona di valore solitamente isolata, la comunità degli studiosi è fondata su un interesse di casta (bassina per lo più) di corporazione (nei casi più «universalistici» su mafiette locali, straccione e forforose (nella media). Una comunità di studiosi che dialoghi sul merito delle questioni che dovrebbero riguardarla e che si metta magari alla prova di un pubblico più vasto! Sto sognando. E per non addormentare il lettore passo a parlare del libro, disperatamente sperando in una superiore giustizia divina.

L'essere e il giallo è un libro che richiede al lettore una certa applicazione e che non finge di essere un «ristretto» di tutta la filosofia di Merleau-Ponty. Non dispensa dal leggere gli scritti del filosofo francese (di cui Bompiani ha il merito di aver ripubblicato recentemente *Il visibile e l'invisibile*). Non perché Rocca non ripercorra tutti i libri di Merleau-Ponty da quello degli anni Quaranta (*Fenomenologia della percezione. La struttura del comportamento*) agli scritti incompiuti degli anni Sessanta e alle ultime lezioni: piuttosto perché «tutta» la filosofia di Merleau-Ponty non esiste da nessuna parte, esiste solo (come per ogni filosofo) una rilettura, un pensiero che esige di essere ripreso, ripetuto (nel senso di «interrogato», e che altrimenti è lettera morta, materiale per la storia delle idee. È uno degli insegnamenti di Merleau-Ponty raccolto e messo in atto con rigore da Rocca: che la filosofia non consiste in un pensiero di «sorvolo» (come se le questioni filosofiche fossero disposte su una mappa e l'occhio aereo del filosofo ne dovesse tracciare dall'esterno tutti i contorni), ma per così dire sono più vaste di noi, e noi ci siamo in mezzo. Ci trascendono, e noi le vediamo trascenderci. Anzi, l'esercizio stesso della filosofia è l'elaborazione e la comprensione di questa trascendenza, dello scarto interno a ogni esperienza particolare e determinata. Scarto rispetto a che? Si può fare un esempio concreto?

Certamente. La filosofia nasce proprio in mezzo agli attriti della concretezza, nei vortici della sua apparente chiarezza, dei suoi paradossi. Prendiamo il titolo di questo libro: *L'essere e il giallo*. Il giallo è un colore tra gli altri, e tale resta. Ma il giallo può presentare uno «scarto» rispetto alla sua determinatezza e divenire «colore di illuminazione, colore dominante del campo». Può divenire, in altre parole, il colore emblematico della luce che non vediamo perché questa luce è ciò che permette di vedere singole figure. È l'orizzonte «invisibile» che rende possibile per noi distinguere gli oggetti «visibili». Ogni cosa visibile, per essere visibile, si deve stagliare su un orizzonte che resta sullo sfondo invisibile. Ma se non c'è visibile senza invisibile, le due dimensioni non sono più separabili. L'invisibile è sempre «l'invisibile *di* di questo mondo», quello che lo abita, lo sostiene e lo rende visibile, la sua possibilità interna e doppia. L'Essere di questo essente».

Se chi legge pensa a un vaniloquio, si prepari a considerare vaniloquio anche l'opera di uno dei nostri maggiori scrittori del Novecento (se non in generale, ogni opera d'arte e tante altre cose quasi tutto). Tra i temi affrontati da Merleau-Ponty e dal libro di Rocca c'è quello del rapporto tra filosofia e letteratura (rapporto di familiarità e lontananza, a dispetto dei tentativi recenti di schiacciare l'una sull'altra), che mi incoraggia ad affiancare alle parole appena citate un'espressione che torna ossessivamente in Tommaso Landolfi. Così come Merleau-Ponty cerca di comprendere «l'invisibile *del* visibile», l'intera opera di Landolfi potrebbe essere considerata un commento al particolare mutismo della quindicenne muta che appare nel suo racconto eponimo: «l'anima sua era come il suo sguardo: *muta di qualcosa. Di tutto*». Il mutismo (come anche la sete «di chi dicesse: Vorrei bere, ma che?») diventa emblema dell'essere, come lo era il giallo per Merleau-Ponty. Questo particolare bisogno che è la sete, questo particolare difetto che è il mutismo, questo particolare colore che è il giallo, possono diventare uno «stato indifferenziato di apertura verso una luce, povero di immagini concrete quanto ricco di incontrollabili possibilità», che è il «solo substrato ammissibile dell'opera d'arte, e il resto è ciancia» (Landolfi).

Se con questo minuscolo assaggio delle cose che si trovano nel libro di Rocca: se con questa elittica «traduzione» del linguaggio di Merleau-Ponty, in quello di Landolfi, fossi riuscito a suscitare anche in un solo lettore una qualche curiosità o un qualche inquieto piacere, mi riterrei soddisfatto. Sono di questo ordine le soddisfazioni della letteratura e della filosofia.

Ettore Rocca
«L'essere e il giallo. Intorno a Merleau-Ponty». Pratiche Editrice, pagg. 138, lire 18 000

Le atrocità dei nazisti e i ritratti delle SS. Einaudi ristampa il Diario del pittore Aldo Carpi, sulla sua esperienza nel campo di sterminio di Mauthausen. Mario De Micheli, curatore della prima edizione racconta...

Quadri da lager

IBIO PAOLUCCI

Arrestato il 23 gennaio 1944 dai fascisti il pittore Aldo Carpi che aveva allora 57 anni, una moglie e sei figli, fu deportato per quasi un anno e mezzo prima nel campo di sterminio di Mauthausen e poi a Gusen, che ne era una specie di sottosezione. Qui sfidando quotidianamente la morte Carpi scrisse su miseri foglietti un diario clandestino forse l'unico diario uscito da un lager nazista. Con prefazione di Mario De Micheli questo documento straordinario venne pubblicato dall'editore Garzanti nel 1971. Stampato in parecchie edizioni il libro viene ora ripubblicato nei Tascabili Einaudi con una introduzione di Corrado Stajano e lo scritto di De Micheli. La nuova edizione (325 pagine, 18 000 lire) è curata dal figlio dell'artista Pinin Carpi. Il libro che costituisce una sconvolgente testimonianza degli orrori hitleriani si sviluppa sostanzialmente su due piani: quello diciamo così della presa in diretta rappresentata dai foglietti scritti a Gusen e il piano del raccordo costituito dai ricordi di quelle infernali esperienze (e tra queste pubblichiamo qui sotto la testimonianza delle sevizie della SS Schmidt).

«Chissà, scrive Stajano, che cosa proveranno i giovani di oggi nel leggere il Diario e chissà che cosa proverebbe Carpi se fosse vivo nel vedere i giovani i naziskin che sfilano facendo il saluto hitleriano». E chissà che cosa proverebbe leggendo la dotta prosa di storici laureati che quando non arrivano a negare tout court l'esistenza dei lager affermano con disinvolta sicurezza che si tratta di grossolane esagerazioni. Il tentativo di questi cosiddetti revisionisti è quello di cancellare dalla memoria storica l'esistenza delle spietate torture dei forni crematori dei campi della morte. Tanto più importante dunque la ristampa di libri come questo di Aldo Carpi che ripropongono l'atroce verità di quegli anni.

Racconta Stajano che quando Carpi tornò a casa «parlò ininterrottamente per due giorni. Poi più niente. Ancora negli ultimi anni faceva fatica a raccontare del lager. Gli era rimasto nelle narici l'odore del gas: diceva non ce la faceva a dimenticare i giovani russi che per la disperazione della tortura subita andavano a sfracellarsi contro i reticolati dell'alta tensione non riusciva a togliersi dagli occhi i compagni che ogni notte aveva visto entrare nel Bahnhof del blocco 31, la camera della morte».

E come avrebbe potuto dimenticare l'operaio Alfredo Borghi, che nell'anticamera della morte lasciato senza cibo e senza acqua perché disenterico, gli grida: «Carpi, damm de bev». O quel ragazzino russo, bolscevico di 12 anni, il piccolo Zucarov che carezza come fosse suo figlio tenendoselo stretto come estremo saluto con la angosciosa consapevolezza che non avrebbe potuto strapparlo alla morte.

Bisogna leggerlo e rileggerlo questo libro. Per non dimenticare.

Di questo Diario oggi parliamo con Mario De Micheli (che ha scritto la prima prefazione), scrittore e critico d'arte, amico di Aldo Carpi.

Come hai conosciuto Carpi?

Lo conoscevo già prima degli avvenimenti che poi l'hanno condotto a Mauthausen e a Gusen. Era una personalità straordinaria di una bontà intima profonda, non di maniera. Soprattutto era un uomo senza pregiudizi, né politici né estetici. Carpi ha avuto una vita di grande intensità poetica. Penso a lui come un delicato poeta dell'espressione nel senso che tutto ciò che toccava si trasformava liricamente. Di Carpi conservavano un prezioso ricordo artisti come Morlotti e Cassinari che avevano studiato a Brera con lui. Ma anche artisti più giovani come Dova per esempio e tanti altri. Aveva quella specie di ottimismo profondo che nasceva dalla sua fiducia nelle energie della vita.

Dunque l'hai incontrato prima della guerra.

Sì, perché frequentavo Brera. Ma soprattutto l'ho conosciuto dopo, al suo ritorno, quando facemmo una campagna perché lui diventasse direttore di Brera. E difatti lo diventò.

Che cosa ti ricordi, in particolare, com'era?

Beh, lui aveva questo carattere straordinario e questa sua parlata milanese. Gli piaceva il dialetto. Tra l'altro era un pò sordo e parlava forte e diceva cose profonde con una semplicità sorprendente. Che è cosa rara e affascinante. Come artista io ho organizzato la sua prima grande mostra alla Rotonda della Besana a Milano nel 1972. Era un pittore sottile. Tra un irregolare in pittura però con tutte le carte in regola. A differenza di tanti altri artisti che erano stati futuristi, novecentisti, metafisici insomma inquadrati in determinati movimenti, lui, secondo me, era l'erede della grande Scapigliatura milanese. Un pittore che si muoveva per impulso, per fantasia, per animazione estetica.

Era un credente?

Cattolico. Meglio un cristiano tolstoiano. Un giorno mi mostrò una lettera di Montini diventato Papa, scritta con una calligrafia stupenda. E poi mi disse in milanese: «Adesso posso dormire in pace perché sono come un sandwich. Da una parte ho il Papa e dall'altra il comunista».

La sua pittura nel lager. Tu hai scritto che si è trattato di una sorta di condanna alla pittura forzata.

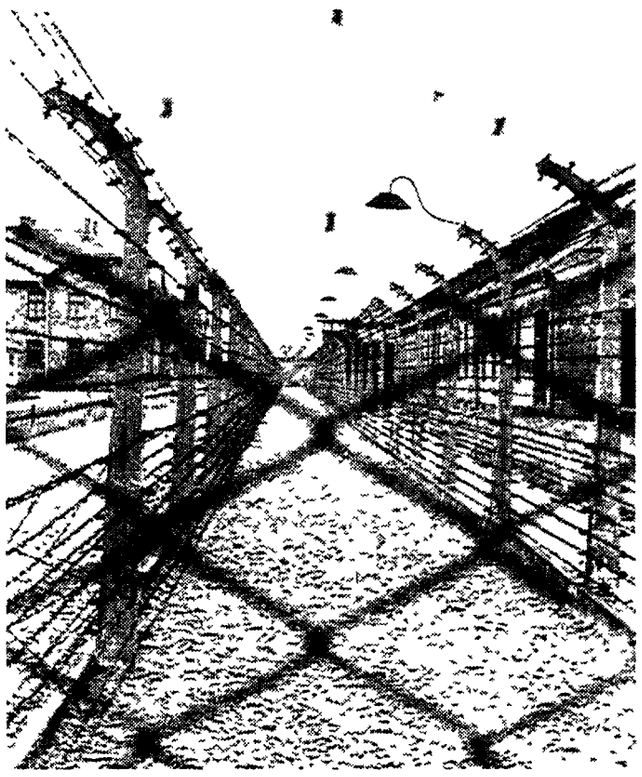
Non sarebbe sopravvissuto se non avesse dipinto. Però era costretto a fare i ritratti dei suoi carnefici. Una pena e una sofferenza tremende. Di che cosa accadeva nel lager non poteva dipingere. Soltanto dopo la liberazione avvenuta potè disegnare gli orrori vissuti. Molti di questi disegni sono riprodotti nel libro e alcuni sono bellissimi.

Un libro con un contenuto che può apparire "inattuale". Che ne pensi?

Secondo me un libro di questo genere di grande livello morale che non ha alcuna riserva di nessun genere è di una altezza tale da coinvolgere la sostanza dell'uomo nella sua verità. Non dimentichiamo che è stato scritto nelle mani dei carnefici. Questo per dire che si è di fronte ad un opera di una speranza dirompente nelle doti dell'uomo. Vi troviamo *una pietas cristiana* che supera ogni confine religioso per diventare puramente umano e universale. Io ricordo che c'erano compagni del lager che gli rimproveravano di non aver descritto le pene, le crudeltà che avevano sofferto. In realtà lui pensava non a descrivere in maniera dettagliata ciò che succedeva nel campo di concentramento, ma soprattutto a salvaguardare le qualità dell'uomo nella loro verità profonda.

A me è parso anche scritto benissimo.

Ci sono pagine immortali in questo libro. Scritte da un grande scrittore. Quest'uomo le scrive in forma di lettere. E difatti il primo titolo era: Lettere a Maria, che è il nome della moglie. Il Diario fa parte di quei libri come *Cristo si è fermato ad Eboli* o come il *Diario di Anna Frank*, dove il linguaggio ha una forza sublime. Non ho paura a dire certe cose di Carpi. Perchè è così. Torno a dire che è un libro raro che resta. Einaudi ha fatto bene a ripubblicarlo, specie in un periodo come questo, in cui il principio morale sembra non esistere più.



Filo spinato ad Auschwitz

Quando l'SS sparava ai morti

Quello che rideva? Me lo ricordo bene. Io avevo cominciato il ritratto a una SS Schmidt si chiamava, un tipo ordinario, grossolano. Mi aveva chiesto di fargli anche il ritratto della «morosa» e mi aveva detto che mi avrebbe portato la fotografia.

Prima di venire da me quel giorno era andato al crematorio. C'era un ragazzo russo – avrà avuto vent'anni – che era stato sorpreso a rubare del pane e che avevano condannato a morte.

Schmidt allora l'aveva condotto addirittura al deposito dei morti, aveva chiamato il dottor Kaminski e gli aveva detto di fargli seduta stante un iniezione mortale. Kaminski ha risposto: «Non posso farlo perché non è compito dei medici polacchi». C'è da notare che Kaminski parlava bene il tedesco, inoltre era lì da quattro e più anni e aveva acquistato una certa autorità, una certa abitudine a trattare con le SS. Quando quel giovane ha capito che Kaminski non gli avrebbe fatto l'iniezione gli ha chiesto una sigaretta. Fra tranquillo. Sapeva che doveva morire. L'ha fumata e poi l'SS gli ha sparato.

Qualche minuto dopo Schmidt è venuto da me allegro e sorridente a portarmi la fotografia della «morosa». E mentre posava, la guardava tutto contento. Non so perché, ma ho subito subodorato che era accaduto qualcosa. Quando è finita la posa ho chiesto a Kaminski, che mi ha raccontato quello che era successo.

Una volta abbiamo visto Schmidt sparare vari colpi di pistola tra i morti che avevano ammucchiato nel cortiletto fra il mio blocco, il 30, e quello del *Bahnhof*, il 31. Abbiamo capito che aveva sparato a qualcuno che si era mosso, ossia che era ancora vivo. La, quando uno era dichiarato morto non c'era più verso di fargli cambiare stato. C'era un ruolino preciso. Poi hanno fatto girare la voce che avesse sparato a un topo.

COLT MOVIE

Ed ecco voilà il nostro intermezzo di pubblicità (Intermezzo Rai fine anni 60)

da *Papà prende moglie* romanzo basato su una serie televisiva di Canale 5 (Arnoldo Mondadori Editore, 197 pagine, 24 mila lire)

Fino alle sei il quartiere come una persona profondamente addormentata, se ne rimase tranquillo, immerso nei propri sogni, senza nemmeno percepire il fruscio svogliato di un paio di biciclette ( ). Dalle sei alle sette il quartiere si stiracchiò ( ). Qualche luce si accese, come se le case aprissero un occhio, uno solo ( ). Ora le auto erano più frequenti e decise ( ). Ma fu il camion della spazzatura volontariamente sgarbato e rumoroso come un sergente che entra gridando in una camerata ancora silenziosa a dare la sveglia (estratto del primo capitolo)

Citazioni pubblicitarie dal primo al quarto capitolo (103 pagg.): Renault Espace (7), Bmw (3), Rolex (2), Knorr (2), Malindi (2), Alitalia (1), Plasmon (1), Campbell (1), Baci Perugina (1), Autogrill (1)

dal quinto all'ottavo capitolo (94 pagg.): Renault Espace (4), Milan, Alitalia, Morosita e Inter (1 ciascuno)

Totale segnalazioni 29, di cui 11 solo per Renault Espace

□ *Fitti & Vespa*

PASOLINI/SICILIANO

Tutto finito senza Pier Paolo

GIORGIO MANACORDA

Se deve essere sincero nel leggere *Campo de' fiori* ho avuto prima qualche perplessità – dovuta credo alla netta separazione tra le parti in corsivo (viaggio a Casarsa e conferenza su *Petrolio*) e le parti in tondo (ricordi e riflessioni sulla «scuola romana» degli anni di Pasolini). Insomma la sensazione che il libro fosse *in qualche modo* sempre scisso – anche tra la sostanza sentimentale e lo stile politico e teorico di Siciliano. Tutti questi dubbi sono svaporati quando procedendo nella lettura il libro si è sciolto e ricomposto: allora ho capito che il corsivo per esempio non era necessario, era perfino fuorviante rispetto alla sostanziale armonica unitarietà del libro, un libro che faceva perno su Pasolini ma mostrava come intorno a lui (e a Moravia e alla Morante) girasse tutto un mondo negli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta. E allora il set della *Ricotta* o del *Vangelo*, Maria Callas, Sandro Penna o Attilio Bertolucci (ma soprattutto Bernardo), Sandro de Feo ed Ercole Patti e poi Cesare Garboli, Dario Bellezza o Renzo Paris e molti altri, e «Nuovi Argomenti», il bar Rosati a Piazza del Popolo, il ristorante La Carbonara a Campo de' Fiori.

Il racconto si apre e si chiude su Campo de' Fiori, la piazza piena dei funerali Pasolini era ancora una presenza, oggi è vuota, perfino vuota della morte: «Campo de' Fiori stanotte è deserto». Tutto è finito con l'uccisione di Pasolini e poi con la scomparsa di Moravia. Questo è un libro malinconico come sono i libri di memorie riusciti, suscitano la nostalgia in chi quegli anni li ha vissuti – ma hanno anche una funzione meno sentimentale: far conoscere da vicino i grandi scrittori.

Uno dei punti più alti del libro è il discorso su *Petrolio* e la conseguente analisi delle trasformazioni di Pasolini, il virare al nero della sua vitalità. «Pier Paolo, da un se stesso per il quale credere era un vizio ( ) era rinato a un se stesso per il quale non c'era più nulla in cui credere». Il grande fallimento e contemporaneamente la gigantesca riuscita di *Petrolio* è tutta qui. Per questo è uno dei grandi libri del nostro secolo: le «qualità dell'uomo pre moderno» (*Accattone*) sono franate nel protagonista «senza qualità» e non per caso borghese di *Petrolio* – la cui incompiutezza non è un accidente: ricordiamoci che Pasolini aveva scritto (in *Trasumanar e organizzar*): «Smetto di essere poeta originale che costa mancanza / di libertà, un sistema stilistico è troppo esclusivo». E poi a tronco, ma non troppo, commento all'evirazione del protagonista: «La libertà va bene un paio di palle!». Le palle dello stile! Bisogna «castrarsi» per rinascere oltre il proprio essere, oltre la propria identità, perfino sessuale – questo spostarsi oltre (che Siciliano ben vede) gli è stato fatale: essere al di là della società contemporanea non bastava più a Pasolini. *Petrolio* testimonia della volontà (della necessità) di essere oltre (o prima) di ogni identità sessuale per coincidere con ogni possibile forma umana (o addirittura di vita: «Felice te, gemello vegetale / che rinasci in un mondo prenatale» scriveva nella *Religione del mio tempo*) – e lì annientarsi per eccesso. Perché alla fine è vero: «Pasolini aveva della Storia un'idea negativa: il suo romanticismo si nascondeva in questa idea ( ). Il futuro nella sua concretezza era poi degradazione, fallimento, corrotta anarchia, sopruso». Eppure chi l'ha conosciuto sa quanto fosse dolce e gentile: «Una delle persone più miti che ho conosciuto» mi pare dica Siciliano.

Enzo Siciliano
«Campo de' Fiori». Garzanti, pagg. 198, lire 19 000

I REBÙSI DI D'AVEC

(penser)

ergonauta il deduttivo
dessertazione dissertazione davanti al dessert
nichelismo nichilismo di chi si è trovato con monete di nichel fuoricorso (tipico di parecchi italiani nel dopoguerra)
consyderazioni pensieri che vengono in syder-car
razionanismo seghe mentali
vattimismo l'attimo debole

Socrate, ingenuo o pericoloso?

STEFANO BERNARDI

Nella grande varietà di giudizi e di valutazioni che si sono succeduti nel corso dei secoli sulla figura di Socrate è interessante prendere in esame alcuni testi provenienti da un ambito culturale diverso dal nostro, quello della filosofia islamica medioevale nei quali ci è presentato come un personaggio certo grande, ma «pericoloso» e in certo modo ingenuo. Nella «Filosofia di Platone» di Al Farabi (872-950, il primo grande filosofo musulmano) si può leggere che «Trasimaco (citato da Platone nella Repubblica) era più abile di Socrate a formare il carattere della gioventù e ad istruire la moltitudine. Socrate possedeva solo l'abilità di condurre un'investigazione scientifica sulla giustizia, sulla virtù e sul potere dell'amore, ma non possedeva l'abilità di formare il carattere della gioventù e della moltitudine. Ad Al Farabi tra gli altri fa eco Averroè (1126-1198), il quale afferma che «i metodi di istruzione per i molti e per i pochi non erano chiari a Socrate, che cercò di seguire il metodo per l'élite con la moltitudine».

Dunque un Socrate visto come maestro per quanto riguarda il procedimento apodittico, ma giudicato incapace di istruire «nella misura delle proprie capacità la moltitudine, all'inadeguatezza, ma anche sulla parte di verità presente nelle opinioni di ognuno, opinioni che il filosofo si guarderà bene dal ridicolizzare e dal distruggere, ma che al contrario cercherà di correggere e di educare, riuscendo in questo modo a proteggere se stesso e le proprie idee, salvaguardando nello stesso tempo la stabilità della comunità».

La «colpa» di Socrate consisterebbe dunque nel non aver saputo (o voluto) distinguere i due livelli di insegnamento e nell'essere stato troppo incauto e imprudente nella sua ricerca della verità: queste ricerche infatti basta essenzialmente sul dialogo e quindi sul contatto continuo con sapienti, ma anche e soprattutto con la «gente comune», quella «gente comune» che provocata e indispettita dal suo metodo di insegnamento divenne ostile e sospettosa verso quest'uomo pericoloso, «strano e simile a nessun altro», e intenterà contro di lui un processo per empietà e corruzione della gioventù, condannandolo a morte nel 399 a.C.

Aristofane, il grande commediografo contemporaneo di Socrate, nelle sue «Nuvole» «dava voce ad un'opinione pubblica ... tendenzialmente ostile a qualsiasi innovazione, sul piano intellettuale e perciò naturalmente portata a non cogliere o trascurare ogni distinzione interna al mondo dei filosofi, ed a tratti caricaturali del suo Socrate sono forse quelli che meglio ci illustrano l'immagine pubblica del filosofo, che riassume in sé tutti i difetti di un certo modo di fare filosofia, quel modo che, come abbiamo visto, viene recepito come destabilizzante per l'individuo e come causa di «vuoti di senso» all'interno della società.

Naturalmente questi stessi difetti, queste ingenuità di metodo, queste destabilizzazioni sono stati interpretati al contrario come l'unico vero modo di fare filosofia, modo che nasce con Socrate (con la morte di Socrate) e che si ripropone ogni volta che il filosofo, tenuta delle sue idee, va incontro alla propria rovina, difendendo la supremazia del singolo di fronte alle esigenze politiche, il primato del dubbio sulla certezza e facendosi in questo modo portavoce di una ricerca sempre aperta che, attraverso il dialogo, mai si irrigidisce nella fermezza di un sistema chiuso e definitivo. Anche per questo Socrate non ha mai legato le sue idee alle catene della scrittura, diventando così, come si legge in varie opere di Platone, «privo di luogo» (atopos): ogni interpretazione del suo personaggio è perciò sia giusta che sbagliata, ma soprattutto incerta, la sua stessa esistenza sfugge all'analisi storica, perché, come direbbe Kierkegaard, egli è stato il tipo stesso dell'interiorità soggettiva vivente, che non si lascia integrare in un sistema, perché «non può esserci un sistema dell'esistenza».

L'esistenza non esiste, non è altro che una nozione, l'unica cosa che esiste è *quel certo* soggetto esistente. Ed è per questo che *quel* soggetto esistente, *quel* Socrate, ci dà l'impressione forse ingenua di essere stato ed essere contemporaneo, attraverso l'indeterminatezza della sua esistenza, attraverso l'incessante fluire del suo pensiero, ci stimola, ci seduce, ci costringe a dialogare con lui, il presente. Pertanto non possiamo che essere d'accordo con Maurice Merleau-Ponty quando afferma che per ritrovare la funzione intera del filosofo bisogna ricordarsi che anche i filosofi autori che leggiamo e che siamo non hanno mai smesso di riconoscere come modello un uomo che non scriveva, che non insegnava almeno nelle cattedre di stato, che si rivolgeva agli uomini che incontrava nella strada e che ha avuto delle difficoltà con l'Opinione e con i poteri: bisogna ricordarci di Socrate.

Platone
«Apologia di Socrate», «Critone». Bur, pagg. 225, 12 000
«Apologia di Socrate». Marsilio, pagg. 131, 12 000

12.000 libri fa, nasceva L'Indice.

Per il suo decimo compleanno *L'Indice* vi dà una bella notizia: l'abbonamento per il 1994 costa solo 70 000 lire, come nel 1993.
Effettuando il versamento sul c/c postale n. 78826005 intestato a "L'Indice - Roma" riceverete in cinque numeri (tutti i mesi tranne agosto) con lo **sconto del 20%** sul prezzo di copertina.

Non solo. Se vi abbonerete entro il 10 dicembre prossimo vi regaleremo ***L'Indice di tutto L'Indice*** in due floppy disk, leggibili con qualsiasi Personal Computer: abbiamo registrato circa 12 000 titoli recensiti o schedati dall'ottobre 1984 al dicembre 1993.

Il programma di gestione, adattabile a principali sistemi operativi, offre ampie possibilità di ricerca: a partire dall'autore, dal titolo, dalla Casa editrice, dall'anno di edizione, dalla disciplina, dal recensore, e dal numero e anno della rivista in cui è apparsa la recensione o la scheda.

Affrettatevi ad abbonarvi e **riceverete in omaggio** uno strumento bibliografico di grandissima utilità per le più diverse esigenze.

Intanto in questi giorni **è in edicola il numero di novembre.**

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE
Come un vecchio libraio.